

Il Presidente in visita dal Papa si impegna per l'allargamento dell'Europa **Ciampi teme le «culle vuote».** **Sulla scuola il Vaticano vuole di più**

Dopo il papa polacco, la Polonia. A Varsavia, Azeglio Ciampi si recherà soltanto nel marzo del prossimo anno, ma di quel suo viaggio ha già informato Karol Wojtyła, ieri durante la prima visita ufficiale da Capo dello Stato in Vaticano. Convevoli sulla terra natale a parte, il messaggio è stato molto politico: l'Italia è impegnata per l'allargamento della comunità europea e lo ribadirà anche di fronte ai «paesi candidati». La diplomazia della Santa Sede, che sostiene da tempo l'ammissione degli stati dell'Est alla Ue, ha trovato a Roma un sicuro alleato. Non era andata così invece con il ministro degli esteri francese, che qualche giorno fa aveva lasciato San Pietro forte di larghi consensi sul Medio Oriente ma in aperto dissenso in fatto d'Europa. Hubert Védrine aveva infatti parlato di una eccessiva «generosità» vaticana.

Ciampi è stato accolto tra le mura apostoliche come un ospite di estremo riguardo e ne è uscito attraverso il portone principale della Basilica, sulle note dell'inno pontificio, come un presidente cattolico. Al petto ostentava la decorazione vaticana dell'Ordine Piano. Ha stretto la mano a tutti gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede e nel suo saluto al Papa ha trattato argomenti di valore universale: l'abolizione della pena di mor-

te, il ruolo dell'Onu, la «riduzione del debito» dei paesi poveri, la pace nel mondo e in particolare nel Mediterraneo. Ha trattato i rischi della globalizzazione, aggiungendo curiosamente quelli provocati «da mezzi di comunicazione sempre più invasivi». A lui Giovanni Paolo II si è rivolto citando la Costituzione italiana che obbliga l'Italia a «ripudiare la guerra» (o dovrebbe farlo).

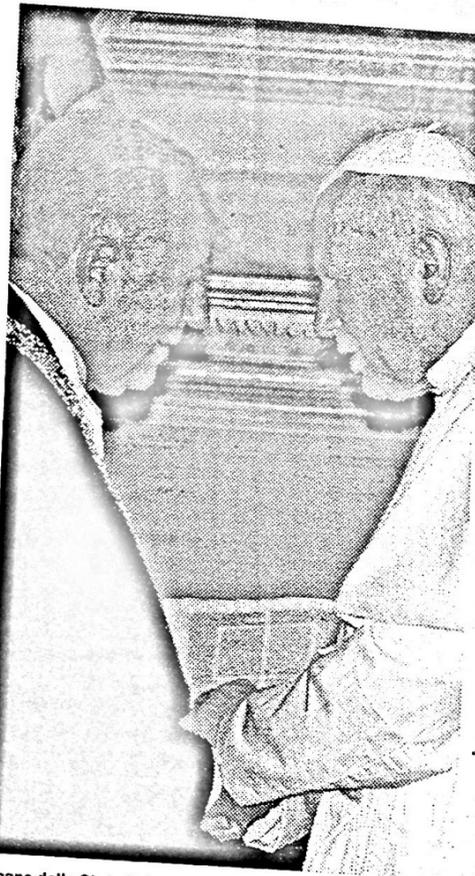
Ma le due ore e mezzo di colloqui del Presidente della Repubblica con Wojtyła e con il Segretario di Stato cardinale Angelo Sodano hanno riguardato soprattutto famiglia e scuola. Anzi, a conclusione della visita, la nota stampa vaticana ha richiamato esclusivamente questi temi, rinviano per il resto al testo dei discorsi.

«Si è nuovamente ricordata la necessità di una effettiva libertà scolastica» ha comunicato il portavoce Joaquín Navarro Valls. Il Papa ha sottolineato «l'opportunità di far fiorire molteplici esperienze di percorsi educativi». La parola «scuola» non è però comparsa tra quelle pronunciate in pubblico dal Presidente, il quale è invece stato prodigo di concessioni ideali sulla difesa dell'istituto familiare. «Ogni segno di crisi di questo nucleo fondante - ha detto Ciampi -, come quello delle culle vuote per difficoltà economiche o per sfiducia nell'avvenire, preoccupa e sollecita appropriate politiche di sostegno».

Al Vaticano la politica scolastica del governo italiano continua a non bastare. Lo si è capito anche al termine della visita che Sodano ha «restituìto» al Capo dello Stato nel pomeriggio in Quirinale. Intanto, i vescovi italiani stanno preparando per fine mese una grande kermesse della scuola cattolica, con la partecipazione delle «private» laiche e con il piglio di chi propone un modello che va ormai ben oltre la rivendicazione della parità.

«Stato pluralista - ha avvertito il Papa - non significa agnostico». Il Pontefice ha toccato così un punto nevralgico dello stesso dibattito in corso nel Sinodo d'Europa. La Chiesa teme sempre di più che la religione e i suoi valori vengano ridotti a fatto «privato» nelle società moderne e che la legislazione civile contraddica le convinzioni cattoliche e cristiane soprattutto in materia di sesso, famiglia e bioetica. In definitiva si tratta della laicità dello Stato. Anche per questo non sarebbe stato male se Ciampi avesse richiamato, accanto alla importanza della presenza cattolica in Italia, l'apporto delle culture laiche.

Tra le note di colore della giornata, una spiegata consorte del Presidente, che si è rivolta con confidenza al Papa: «Non si strapazzi», gli ha raccomandato.



Fulvio Fania Il capo dello Stato ieri in visita dal Papa

Sì a Bertinotti sul patto di consultazione. Ma... L'adesione del portavoce dei Cobas-Scuola all'iniziativa antiliberista delle sinistre: queste le nostre discriminanti

La proposta di Bertinotti di un «patto di consultazione permanente tra coloro che rifiutano l'ordine imperiale, le politiche neoliberiste e la desertificazione della sinistra che il governo D'Alema persegue», va raccolta. Con una sola, ma fondamentale, «discriminante forte» verso la «sinistra di governo», «l'organicità della cui scelta neoliberista e del cui modello nord-americano» è - come dice Bertinotti - talmente «stringente» - dalla distruzione dello Stato sociale alla criminale guerra contro la Jugoslavia - da tracciare uno spartiacque incolmabile rispetto alla sinistra antagonista.

In questi anni una lunga serie di arretramenti e sconfitte, subite a volte senza neppure combattere, ha peggiorato drasticamente le condizioni dei salariati e dei ceti più deboli/poveri italiani. Solo il ruolo della socialdemocrazia liberista, del Pds-Ds e della triade Cgil-Cisl-Uil spiega come mai settori sociali allenati allo scontro si siano fatti strappare conquiste storiche sudatissime.

La micidiale riduzione dei servizi sociali e delle pensioni, la precarizzazione totale del lavoro e del reddito, l'avanzare della disoccupazione non sono stati affidati ai partiti della destra classica, non in grado di «addomesticare» i lavoratori, bensì alle forze nominalmente di sinistra che attraverso mille canali potevano imbrigliare la protesta. Diciamo da tempo che peggio di un governo di destra c'è solo un governo «di sinistra» che faccia una vera politica di destra, spietatamente liberista.

I Ds, il Pdc, i Verdi, il governo

D'Alema si sono macchiati di infamia come il sostegno attivissimo alla guerra in Jugoslavia: ma l'arretramento enorme dei livelli di uguaglianza e giustizia sociale ha coinvolto anche tutti i principi civili e culturali del vivere associato, nonché le regole della democrazia politica e sindacale. La cultura del «maggioritario» ha galoppato: tutto è stato fatto perché i cittadini si distaccassero dalla partecipazione politica e perché le forze alternative/antagoniste non avessero più alcuno spazio o agibilità politica e sindacale.

Analogia furia «maggioritaria» è stata impiegata in campo sindacale: la legge Bassanini, il decreto-legge per bloccare le elezioni delle Rsu nella scuola cancellando persino il diritto di assemblea, i continui peggioramenti della (già) legge-capestro 146 sullo sciopero e quelli della legge sulla rap-

presentanza sindacale. Così il centro-sinistra ha lavorato senza sosta per potenziare ulteriormente il monopolio dei sindacati «concertativi». Una politica oscurantista è stata messa in atto nella scuola. Il centro-sinistra ha fatto quanto la Dc non aveva mai osato, ponendo sullo stesso piano scuola pubblica e privata, privatizzando/aziendalizzando la scuola pubblica, trasformando l'istruzione in merce tra le merci. Ma tutto il processo di privatizzazione, dalla sanità ai trasporti, dall'Enel alla Telecom, dalle banche alle industrie, ha ricevuto un'accelerazione dalla «sinistra di governo».

E il governo D'Alema ha scavalcato a destra chiunque e in ogni campo: dalla squallida campagna contro la «criminalità», virata in caccia all'immigrato, alla legge «abortita» sulla fecondazione assistita, dalla turpe «vendita» del leader curdo Ocalan, alla riscrittura della storia d'Italia e del Pci affidata al «gladia-

tore» Cossiga. Insomma, una cappa di totale sudditanza al potere economico, di piena accettazione delle ingiustizie esistenti e di aggravamento di esse è stata distesa dalla «sinistra di governo» sulla società, fino a determinarne la diffusa cloformizzazione, toccando l'acme con la guerra alla Jugoslavia.

E' dunque inutilizzabile la categoria della «unità della sinistra»: e anzi, la stessa idea di una sinistra, dai Ds al Prc, dalla Cgil ai Cobas, come corpo unificabile. Le politiche sociali ed economiche e l'aggressione alla Jugoslavia hanno fissato uno spartiacque incolmabile (analogo a quello che si creò nel 1914 quando una parte della sinistra appoggiò i «crediti di guerra»: peraltro allora essa non arrivò a gestire la guerra) tra una «sinistra» che guida senza remore lo Stato e il neoliberalismo trionfante, e un'area antagonista che continua a muoversi, seppur con grande difficoltà, contro il dominio del profitto economico e della mercificazione di tutto. La demarcazione tra la destra classica e la socialdemocrazia liberista è oggi altrettanto sfumata di quella esistente negli Usa tra Partito Democratico e Repubblicano. Ciò richiede alla sinistra antagonista di non fare sconti alla «sinistra di governo» (quel «siamo comunque con la sinistra, qualsiasi ignominia compia, pur di sventare i pericoli di destra», quando più destra di così non si può!).

C'è un ragionamento che la socialdemocrazia liberista ha sviluppato senza più pudori dopo il crollo del «socialismo reale», ed è fondato sui

seguenti postulati: 1) il crollo dell'Urss è la fine di ogni speranza di un mondo non capitalistico; dunque, ci si deve adattare all'esistente, senza mettere più in discussione le regole dominanti e i poteri che ne gestiscono; 2) nella lotta spietata tra i blocchi economici, è bene allearsi con i capofila del nuovo «ordine» imperiale, costi quel che costi: dunque, prima si accettano le regole di Maastricht per non essere «cacciati verso l'Africa e il Terzo mondo»; poi si va in guerra, pur di non essere buttati fuori dalla Nato e dalla spartizione dell'Europa; 3) poiché si deve lottare con gli altri paesi per conservare i profitti dello sfruttamento del mondo, bisogna che i lavoratori si alleino con i «propri» padroni, sviluppando una «sindrome imperiale», una comunanza di interessi tra «plebe» e «patrizi» contro la pressione dei «barbari» extracomunitari, padroni e lavoratori degli altri paesi o immigrati che premono sulla «forzezza» occidentale per reclamare la propria parte di reddito.

Se così è, non si può fondare una Consulta, né fare accordi politici, sindacali o elettorali d'alcun tipo con la «sinistra di governo e di guerra» (altro è, naturalmente, sviluppare ogni forma di recupero possibile verso militanti o simpatizzanti di tale area). Ciò escluso, confidiamo in una seria discussione «sul programma e sulle iniziative», come propone Bertinotti, invitando il Prc a promuovere un confronto tra tutte le forze disponibili che, pubblicamente, ci permetta di valutare se esistano le condizioni per gestire insieme programmi e lotte nel breve e medio periodo.

Democrazia negata

I Cobas non possono indire assemblee

La democrazia sindacale nella scuola resta un miraggio. Il provveditorato agli studi di Roma ha inviato ai «dirigenti scolastici di ogni ordine e grado» di Roma e provincia la seguente informativa. Oggetto: assemblee in orario di lavoro del personale della scuola. In essa il fa-

riferimento ad una nota del ministero della Pubblica Istruzione: «Si precisa che attualmente le organizzazioni sindacali aventi titolo ad indire le assemblee durante l'orario di lavoro sono Cgil-scuola, Uil-scuola, Snals e Gilda-Unams». In applicazione del contratto nazionale vengono cioè esclusi dall'agibilità sindacale tutte le formazioni di base, come i Cobas, che non hanno firmato gli accordi con il ministero.